



ESTHER KREITMAN SINGER

L'UOMO CHE VENDEVA DIAMANTI

Tra l'Anversa dei diamanti e la Londra degli esuli
il romanzo inedito della sorella di Israel J. e Isaac B. Singer

Romanzo

Bollati Boringhieri

DORA HOLZHANDLER 86

Varianti

Esther Singer Kreitman

L'uomo che vendeva diamanti

Traduzione di Marina Morpurgo



Bollati Boringhieri



www.bollatiboringhieri.it



facebook.com/BollatiBoringhieri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© 1944 Esther Kreitman

Pubblicato per la prima volta in Yiddish da W&G Foyle, London 1944

Edizione pubblicata in accordo con David Paul, London, dalla traduzione inglese

Per la traduzione inglese © Heather Valencia

Titolo originale *Diamonds*

© 2016 Bollati Boringhieri editore

Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-8395-0

Illustrazione di copertina: Dora Holzhandler, Rabbi in a Village,
RONA Gallery, London, UK / Bridgeman Images.

Prima edizione digitale: aprile 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

L'uomo che vendeva diamanti

NOTA DELL'AUTRICE

Tutti i personaggi di questo romanzo sono completamente fittizi.

Quel giorno nessuno dei lavoranti di Berman si presentò nell'ufficio di Pelikanstraat. Davanti alla porta di vetro smerigliato che dal corridoio lungo e buio portava al *sanc-ta sanctorum* di Berman non c'era nessuno che esibisse sorrisi suadenti tenendo ben stretto il proprio cartoccio di diamanti. L'ufficio era chiuso.

Nelle case dei tagliatori di diamanti, le macchine erano ferme e silenziose, coperte come cadaveri avvolti nei sudari. Le donne ci avevano gettato sopra tende o grembiuli, in modo che i loro occhi non si posassero su quei congegni freddi e funzionali. Nei momenti di grande lavoro le macchine succhiavano la linfa vitale di mariti e figli, e provocavano terribili tensioni nei momenti di morta, quando sulle stanze aleggiavano gli spettri della fame e della miseria.

Berman camminava avanti e indietro per casa, come un matto, parlando da solo. Era sempre così. Se nel bel mezzo della settimana cadeva qualche festività, finiva preda di un umore tetro e furibondo, che non riusciva a scrollarsi di dosso. Berman detestava le festività, specie quelle cristiane, che non lo riguardavano affatto. Era così affezionato ai riti della quotidianità. Al mattino presto Anneke, la domestica, gli portava la solita medicina rossa e viscosa, e dopo averla presa Berman si leccava le labbra, neanche

avesse bevuto un vino pregiato. Poi, dopo aver recitato devotamente le preghiere del mattino, si stiracchiava rad-drizzando la schiena, faceva scrocchiare le dita curate e olivastre e si rimirava nel lustro specchio a figura piena appeso tra le due finestre. Era un bell'uomo, con la barba ben pettinata e spartita con cura, i baffi folti e setosi, gli occhi neri dallo sguardo intelligente e penetrante. Anneke lo aspettava in corridoio, armata di spazzola, pronta a rimuovere un'inesistente lanugine dal suo soprabito migliore, quello con l'elegante collo di velluto; nell'atrio spazioso Berman si dava un'ultima controllata nello specchio dell'appendiabiti. Poi usciva dalla porta principale, bianca e tirata a lustro, che Anneke gli teneva aperta, e s'incamminava per andare al lavoro.

Ogni mattina è la stessa storia: non appena Berman apre la porta dell'anticamera dell'ufficio, un paio di dozzine di ruffiani lo circondano sfoderando sorrisi melensi e falsamente umili, rubandosi di bocca il «buongiorno», in modo da essere ricevuti per primi.

Berman sa benissimo che tutti quanti lo odiano come la peste, ma nonostante questo affida i lavori migliori a coloro che esibiscono i sorrisi più smaglianti. "I poveri non possono permettersi il lusso dell'orgoglio" si dice. Però nel profondo del cuore ce l'ha con se stesso, perché pur non sopportando gli ebrei galiziani, i diamanti migliori li affida sempre a loro. Cerca di giustificarsi dicendosi: "Odio i poveri che si danno delle arie!" La parola «poveri» la sputa proprio, e comincia a rimestare con le pinze tra i mucchietti di diamanti appena arrivati, che sembrano dei grumi di fango rinsecchito.

Berman continua a frugare finché i cuori degli uomini non cominciano a battere più forte per l'angoscia, e tale è il nervosismo che le guance si coprono di chiazze. Poi comincia a studiare le pietre; le scruta, le fissa, e se non ci

trova difetti, se il tagliatore non ha sbagliato a dare la forma, allora le pesa sulla bilancia. Bene, non hanno perso molto peso. Le spinge da parte. A volte da tanti piccoli mucchi ne ricava uno solo. A volte tiene distanziati i mucchietti, come lui si tiene a distanza dai proletari. E finalmente infila manciate di diamanti grezzi nei piccoli *brivkes*, o cartocci. Mette in guardia d'ufficio i tagliatori, che non si sognino di tagliare in eccesso, sprecando. Poi porge in direzione della folla un cartoccio e i presenti si scaraventano tutti in avanti come galline quando il contadino getta manate di briciole. Berman però non permette a nessuno di arraffare il cartoccio. Gli occhi neri e ridenti lampeggiano, mentre chiama a voce alta: «Friedman!»

Il piccolo Friedman scatta così veloce che per poco non atterra sulla scrivania di Berman. Gli altri restano lì con le mani protese. Alla fine tornano in massa nel corridoietto, sentendosi più leggeri, hanno un peso in meno sulle spalle. «Grazie a Dio, c'è dall'altro lavoro!» dicono con sollievo, pur sapendo perfettamente che domani, e poi anche dopodomani, tutta questa procedura andrà ripetuta. Ma è inevitabile, e loro ormai ci hanno fatto il callo.

Dopo essersi liberato della manovalanza, Berman si prepara ad accogliere gli agenti, che ha spedito in giro con la merce - i diamanti lavorati. Si frega le mani compiaciuto. Quelli si presentano l'uno dopo l'altro. Berman li riceve individualmente, e per ognuno ha parole diverse, speciali:

«Si accomodi, Herr Rosenbaum! *Nu*, come state, Herr Rosenbaum?», oppure: «Allora, avete avuto fortuna? No? Come, niente ancora? Vi prego, Hatskelevitsh, non fate il furbo con me. Come? Dite davvero? Sapete quanto ci tengo!»

A Berman piace ascoltare i discorsi infiorati con cui gli agenti cercano di persuaderlo ad abbassare il prezzo, in modo da rendere più vendibili le merci. Esibisce un'espressione pensierosa, il lungo naso risplende e gli occhi

neri sorridono, e si pettina la barba con le dita. Gli agenti che non hanno avuto fortuna giurano, giurano sulle proprie barbe e sui cernecchi, sulle teste di mogli e figli, su Dio in persona, ma Berman li interrompe bruscamente, dicendo che non se ne parla proprio, e richiama Rosenbaum: «Ditemi, Herr Rosenbaum, voi avete già venduto qualcosa, vero? Magnifico! È quello che voglio sentire. Cosa? E *questo* me lo chiamate un buon prezzo?»

«Sentite, Herr Berman, se la cosa non vi sta bene mi riprenderò la merce. Tanto non erano così ansiosi di averla».

Berman è colto di sorpresa ma lo nasconde con un sorrisetto ironico sulle labbra rosse, e parlando con apparente distacco: «State semplicemente cercando scuse, Herr Rosenbaum! Con la merce che offro io non ho certo bisogno di implorare, per l'amor di Dio».

E si infila il soprabito per far vedere che deve correre subito alla Borsa dei Diamanti, e non ha tempo da perdere in sciocchezze. Rosenbaum lo accompagna. Per tutta la strada gesticola nel tentativo di convincere Berman che se non accetta il prezzo che gli è stato offerto, l'occasione non si ripresenterà mai più.

«Uh!» ribatte Berman.

In Borsa c'è un gran chiasso, e agitazione.

«Herr Berman, un cartoccio di bianchi eccezionali?»

«Ho alcune belle pietre per voi, Herr Berman, roba come non ne avete mai vista. Merce pregiata, eh? Magari avessi io questa fortuna!»

«Herr Berman!»

Però Berman non alza lo sguardo. Anche qui resta seduto e armeggia con le pinzette. È talmente assorto nel suo compito da farti pensare che gli occorrerebbero giornate di almeno ventisei ore solo per dividere i mucchi di diamanti di sua proprietà.

Questo è il tran-tran quotidiano di Berman. E adesso,

così all'improvviso, una festività! E che razza di festività, per giunta! *Oy oy!*

Ogni anno, in quella occasione, il popolo fiammingo si riversava nelle strade, all'aria aperta, per la tradizionale *kermis*. La festa nazionale era osservata in ogni cittadina, in ogni villaggio, anche nei più remoti, ma ad Anversa era più sentita che altrove. La gente partiva dai villaggi dei dintorni e s'incamminava per i campi piatti e battuti dal sole. Vestiti con gli abiti della festa, gruppi spensierati sciamavano lungo le strade maestre e quelle secondarie; sull'erba profumata dei prati falciati di fresco, nella luce chiara del sole, passando accanto ai covoni dorati di grano e a mucchi di fieno ancora umido. Le nonne dondolavano sui loro carretti, le facce rugose bacciate dal sole, e ogni ruga era un sorriso. I giovani entravano in città letteralmente danzando.

A casa non restava quasi nessuno, a parte i decrepiti e gli ammalati. E se una donna di casa di Anversa era stata un po' troppo lenta e non aveva ancora finito di sfregare le lastre in pietra grigia davanti a casa, scopava via in fretta e furia l'acqua saponata con lo spazzolone, e rovesciava le ultime secchiate, di gran corsa, con gli zoccoli di legno che sguazzavano nel bagnato, come barchette, battendo a terra il piede a ritmo con i colpi di spazzolone. Mezz'ora dopo era in strada, vestita a festa per l'occasione.

Uomini e donne corpulenti e dalle facce arrossate, di mezza età o anziani, si godevano un bicchiere di birra spumeggiante, sulle seggiole di vimini dei caffè che avevano piazzato all'aperto tavolini dipinti di verde. Contagiati dall'allegria dei giovani, si univano al coro del popolare canto fiammingo: *Oo-la-la! / In het park van de Nachtegaal / Ooooo-laaaa-laaaa!**

* Canzone osé del periodo, si riferisce al Nachtegaalenpark di Anversa, un tempo nella periferia sud della città e oggi quartiere residenziale.

Gli abiti sgargianti delle ragazze abbagliavano la vista, e le loro risate argentine deliziavano l'orecchio. Scoccavano sguardi audaci e civettuoli, e sorrisi con le fossette, intercettando abilmente l'attenzione dei giovanotti, che ricambiavano le occhiate. I maschi ballavano, suonavano l'armonica, passeggiavano tra le automobili lustre, abbracciando e baciando le ragazze che capitavano a tiro. Le bandiere sventolavano, c'erano fiumane di coccarde rosse, nere e gialle.

Erano chiusi, in onore della festività, perfino la Borsa e il Circolo dei Diamanti. I ricchi mercanti ebrei erano partiti per le stazioni termali all'estero. I borghesi erano andati a Spa, e i commercianti e gli agenti meno abbienti, che trattavano la polvere e le schegge di diamanti, la festa la passavano ad Anversa.

Berman era l'unico essere umano totalmente disinteressato alla festa. I canti nelle strade lo infastidivano quanto il ronzio di una mosca molesta. Se si copriva le orecchie con le mani, quel rumore soffocato gli dava ancor più sui nervi. Camminava avanti e indietro sul tappeto blu scuro della sala da pranzo, che attutiva i passi e non lasciava trapelare nulla. Ma la sua faccia era estremamente eloquente. Ogni ruga raccontava una storia.

All'improvviso si fermò, e osservò il mobilio, come se lo vedesse per la prima volta. L'argenteria massiccia sulla credenza di quercia gli ammiccò, con un luccichio. Dall'orologio del nonno, nell'angolo, arrivava un tic-tac tranquillo e regolare. Le seggiole imbottite e foderate in cuoio se ne stavano attorno al tavolo massiccio, salde e rilassate. Il velo di una ragnatela, che in una stanza così immacolata avresti notato solo in una giornata di sole particolarmente luminosa, partiva dalla finestra e arrivava allo specchio appeso sopra la bianca mensola marmorea del camino. Quella stanza parlava di ricchezza, di pace, di armonia.

“Ah! Ho sprecato i miei soldi con quel buono a nulla di mio figlio! È stato inutile farlo studiare... pensare che dovesse farsi un'istruzione... che fosse meglio metterlo in grado di fare qualcosa di proficuo. E con quale risultato? Zero! Ma perché ho tirato su questi demoni di figli? Avrei dovuto seppellirli alla nascita!” A quanto pareva Berman si era scordato che solo *uno* dei suoi due figli, Dovid, era un «demonio». “Avevo pensato di portarlo con me in Borsa. Lo avrei presentato ai mercanti; avrebbe cominciato a lavorare come agente, si sarebbe fatto strada, infine avrebbe fatto un buon matrimonio con una ragazza ricca, e così via. Non era logico aspettarselo? È un bel giovanotto, e istruito. E sposare un Berman è una bella fortuna! E con la dote che avrebbe avuto, saremmo potuti entrare in società, e ingrandire l'azienda. Non si può affidare una fortuna a un principiante”. Sulla faccia di Berman si allargò un sorriso, e si allargarono anche le mani, come a dare la misura dello spazio che la dote avrebbe occupato.

Avrebbero comperato le partite di diamanti più cospicue; la merce migliore. Le pietre più grosse sarebbero finite nelle loro mani. I commercianti più noti si sarebbero sentiti onorati qualora la ditta Berman avesse sottoposto alla loro attenzione una partita di diamanti bianchi eccezionali. E Berman non avrebbe degnato di uno sguardo i pesci piccoli.

All'improvviso si rese conto che erano tutte fantasticherie; la rabbia e la vergogna gli rabbuiarono il viso. Perché diamine indulgeva in quei castelli in aria?

“Ma lo faccio a pezzi, quel buono a nulla! Lo cacerò di casa come un cane. Sciò, non lo voglio più vedere!”

L'idea di cacciare via il figlio gli distese un poco i nervi. Camminò avanti e indietro per la sala con più calma, concentrandosi per tenere a bada la collera e impedirle di rimontare.

Bussarono alla porta e Berman fu strappato a quei pensieri cupi. Si precipitò a raddrizzare le sedie attorno al tavolo, anche se erano già perfettamente parallele. Si lasciò lo zucchetto di seta squadrato, si pettinò la barba con le dita, e gridò in francese: «*Entrez!*»

«Ah, siete voi, Herr Shapiro! Che piacere vedervi!» disse, parlando un tedesco forbito come sempre faceva con i soci in affari. Scostò una delle pesanti sedie coperte di cuoio per fare accomodare l'ospite, e prese posto a capotavola.

«Come state, Herr Shapiro? Sono felicissimo di questa visita!»

Shapiro era un ometto grassoccio, con la barba nera e tonda, tagliata con cura. Il pallore della faccia paffuta faceva sembrare ancora più nera la barba. Si sedette, tirò fuori gli occhiali, li sfregò con una pezzuola di pelle scamosciata gialla, li sollevò esaminandoli attentamente, per controllare che fossero puliti a dovere. Poi se li piazzò sul naso con la mano bianca e grassotella. Gli occhi svegli assorbono ogni dettaglio della stanza, e Shapiro ci mise ben poco a rendersi conto che Berman non era di buon umore. “A-ha! Deve aver di nuovo litigato con quel suo figliolo. Si illude che nessuno si renda conto di quel che sta succedendo. Aspetta solo che io gli riferisca la notizia,

sarà la goccia che farà traboccare il vaso!” Si sistemò gli occhiali e attese che Berman parlasse per primo.

«Bene, come vanno le cose, Herr Shapiro?»

«Non c'è male, grazie. Si tira avanti, Dio sia lodato! E voi, Herr Berman? State facendo buoni affari?»

Berman lanciò uno sguardo tagliente a Shapiro e sospirò piano. «No, sfortunatamente non ho concluso neppure uno straccio di affare! Com'è possibile fare affari, quando sono partiti tutti. Maledette festività!»

«Avete perfettamente ragione» gli fece eco Shapiro, aggiungendo con un sorrisetto astuto: «Herr Berman, avete saputo le ultime notizie?»

«Quali ultime notizie? No, non ho sentito proprio nulla».

«Oh, non avete saputo che Tsvaygnboym ha trovato moglie al figlio?»

Berman tremò, e impallidì leggermente. Shapiro lo guardò al di sopra degli occhiali, godendo di quel disagio.

«Azoy? Con la figlia di Lieberman?» Nell'agitazione Berman parlò in yiddish, invece che in tedesco.

«Sì, proprio così. E *dicono* che la sposa valga un milione di franchi. Però non ci credo molto» disse Shapiro, consolante.

Berman non rispose, ma una voce interiore gli disse che se Dovid fosse comparso in quel momento lo avrebbe arrotolato vivo. Cominciò a tirare le frange della lussuosa tovaglia rossa, poi picchietto il tavolo con l'indice; ma poiché la tovaglia attutiva il suono, riprese a tormentare le frange.

«Ma pensa un po'!» riattaccò Shapiro. «Bel colpo di fortuna per Tsvaygnboym. D'ora in poi non dovrà più affannarsi a trovare i soldi per comperare i diamanti. Eh, eh, eh!» E fece una risatina che accoltellò Berman, ferendogli le orecchie e segandogli i nervi. Gli sarebbe piaciuto immensamente afferrare quell'ometto tracagnotto e scaraventarlo giù dalle scale.

«Però badate, dicono che la sposa...» esordì Berman, che stava per ricordare a Shapiro che la figlia di Lieberman soffriva di una lieve deformità fisica. Però Shapiro non lo lasciò finire.

«*Ach*, la gente è capace di dire di tutto, quando è spinta dall'invidia. È sempre la solita storia!»

Berman sapeva che se la pantomima fosse durata ancora un po' avrebbe finito per fare una figuraccia. Per soffocare la rabbia, che adesso era rivolta più contro Shapiro che contro Dovid, gridò alla moglie: «Rosa, fai servire dei rinfreschi».

Sua moglie Rochl, che veniva chiamata Rosa solo in presenza di visitatori importanti, si levò il grembiule, abbassò il gas del forno, in cui stava arrostando una mezza pancia di vitello, ed entrò in sala da pranzo, rossa in faccia.

«La cameriera è uscita. Queste feste sono una seccatura terribile!» disse, scusandosi con Shapiro per essersi presentata di persona a servire i rinfreschi.

Shapiro si alzò cavallerescamente, da gentiluomo qual era, e si esibì in uno strano inchino: «*Guten Tag*, Madame Berman!»

«*A gutn tog, a gut yor!*» rispose Rochl, parlando in yiddish per l'agitazione. Si sedette a tavola con loro, alliscian-dosi la parrucca, che era stata sottoposta a una messa in piega in vista della festa. Non sapeva bene cosa dovesse fare, adesso. Notò che il marito stava fremendo di rabbia repressa, situazione che le era assai familiare, e le venne il batticuore. Pregò in silenzio, implorando l'Altissimo che le risparmiasse qualunque imbarazzo, costringendo Berman a tenere a bada la collera finché Shapiro non se ne fosse andato.

«Servitevi, Herr Shapiro!»

«*Ach*, non era affatto necessario. Non avreste dovuto disturbarvi» disse Shapiro, con occhi che saettarono a indi-

viduare il grappolo migliore in mezzo all'uva nera e succosa disposta sul piatto. Spilluzzicò l'uva e raccontò anche a Rochl le notizie del fidanzamento. La donna sbiancò. Lanciò un'occhiata al marito e le prese un colpo al cuore. Gli occhi di Shapiro brillavano. Puntò il suo sguardo ardente su Berman, che era come inchiodato alla sedia, e fissava un vuoto lontano. Le sopracciglia folte e nere lo facevano sembrare un pazzo. Pareva ipnotizzato, e con la manona si stratonava le pelle del collo.

Finalmente Shapiro si alzò per prendere congedo.

«Allora, non vi dimenticate, Herr Berman, che ho della merce per voi!»

Questo ridestò Berman dall'inebetimento. Si alzò, si sforzò di sorridere, chiese a Shapiro come mai andasse così di fretta, e nel mentre continuò a pensare che quel farabutto ungherese tornando a casa si sarebbe ben meritato di cadere spaccandosi braccia e gambe.

La gelosia e la rabbia suscitate dalla notizia del fidanzamento, unite alla vergogna per la debolezza mostrata nel lasciarle trapelare di fronte a Shapiro, fecero venire a Berman voglia di sfogare la frustrazione su qualcuno. Si guardò attorno alla ricerca di Rochl, ma la moglie era scesa con Shapiro, e poi era uscita di casa. Era andata nel negozio di fronte a comprare una cosa che non le serviva affatto. Quando si rese conto che non c'era modo di evitare la tempesta, Rochl rientrò furtiva, senza fare rumore. Sbirciò attraverso il buco della serratura della sala da pranzo, con il cuore che batteva forte. Ma gli occhi le si illuminarono di fronte a ciò che vide; faticò a credere di aver avuto tanta fortuna: Berman era seduto con la testa posata sul tavolo, le braccia conserte sotto la barba, e russava.

«Dio sia lodato!» sospirò sollevata, e andò in cucina. Quando aprì il pesante portello di ghisa del forno, un soffio di calore le arrossò la faccia, e alle narici le arrivò un

profumino delizioso. La carne aveva cominciato a bruciarsi da una parte sola, e il resto era ben cotto e succulento. “*Alcuni* ricavano soddisfazioni dai figli” pensò, mentre spolverava i piatti e preparava tutto per la cena, ricordando che il marito si sarebbe probabilmente svegliato di lì a poco, e che in caso contrario sarebbe toccato a lei chiamarlo per farlo mangiare. “Se solo non gli fosse venuta quest’idea folle di dare quel mostriciattolo in sposa a Dovid! Un bel ragazzo come il mio Dovid con una storpia, che Dio mi perdoni per averlo detto! E adesso quel don Giovanni ungherese, quello Shapiro, si presenta qui a crearmi altri problemi. Giovani o vecchie non si fa tanti problemi, e ci sono alcune zitellone che se lo prenderebbero”.

Dall’atrio venne un canto: *Oo-la-la!/In het park van de Natchegaal/Oooo-laaa-laaaaa!* La figlia Jeannette salì di corsa le scale, tre gradini alla volta.

“Oh mioddio, adesso sveglierà suo padre”. Rochl avrebbe voluto che il marito continuasse a dormire, ma il canto di Jeannette in effetti lo svegliò. Berman si alzò, fece un largo sbadiglio, si massaggiò la gamba destra che si era intorpidita durante il sonnellino, si stiracchiò e poi andò in cucina, rimanendo immobile per qualche istante davanti alla porta. Poi si riscosse, varcò la soglia, si lavò le mani e la faccia, si asciugò con una salvietta bianca, e si guardò nello specchio sopra il lavello. Rochl sorvegliò ogni sua mossa e alla fine si azzardò a chiedere:

«Mangiamo, Gedaliah?»

Lui non rispose. Era il segnale che si doveva apparecchiare la tavola.

«Jeannette, tesoro, dammi una mano, fai un salto in sala da pranzo e metti le posate».

Jeannette fece una smorfia ma poi si arrese, prese tra le dita un lembo della gonna ed entrò saltellando in sala da pranzo.

Il tintinnare di posate cadute a terra e il suono di una risata fanciullesca portarono un po' di vita in quella casa. Jeannette tornò in cucina, si gettò sulla poltrona semisfondata e continuò a ridacchiare. Le posate cadute le aveva lasciate sul pavimento della sala da pranzo, e Rochl andò a raccoglierle, chinandosi con un sospiro.

I tre si sedettero a tavola, giocherellando con coltelli e forchette. Nessuno di loro aprì bocca. Jeannette sapeva che suo padre non voleva che a tavola si parlasse. «Niente conversazioni all'ora dei pasti» dichiarava sempre. Finito di mangiare, Jeannette si avvicinò al padre e gli prese la testa tra le mani delicate. Berman tremò. Il morbido calore di quelle mani di ragazza gli fece bene. La figlia gli baciò la barba, i baffi, e le guance pelose.

«Mi prometti di non arrabbiarti, paparino caro, se la mamma viene con me fino alla Keyserlei? Io ci vado comunque e sarebbe bello se venisse anche lei. Non ti spiace, vero? In realtà dovresti partecipare anche tu, è divertentissimo. Perfino gli *chassidim* più devoti oggi escono, e fanno l'occholino alle ragazze. Dài, vieni a vedere».

«Ma senti questa! Non sa quel che dice. I *chassidim* che fanno l'occholino alle ragazze? Ma che bei *chassidim*!»

«Ma cosa volete che ne sappia, lei? È convinta che tutti quelli che hanno la barba siano *chassidim*» disse Rochl.

«E chi sarebbero questi tuoi *chassidim*, allora?» chiese distrattamente Berman.

«Lo vedi, mamma, lo sapevo che papà avrebbe detto sì. È un *tesoro* di papà. *Carissimo* papà!» E Jeannette ricompensò suo padre con un sorriso abbagliante, come faceva con i giovani ammiratori».

«Gedaliah, cosa dici, ci vado?»

«Oh insomma, immagino che anche i vecchi ronzini abbiano diritto a un po' di vacanza!»

Questo significava che Rochl aveva il permesso.

Jeannette scese le scale di corsa. Sua madre, reggendosi alla balaustra, la seguì più lentamente. Lanciò uno sguardo furtivo alla propria immagine riflessa nello specchio dell'appendiabiti, e il cuore accelerò nel pensare di sfuggita al don Giovanni d'Ungheria.

Il figlio più piccolo, il dodicenne Jacques, arrivò mentre le due stavano uscendo di casa.

«Jacques, puoi mangiare in cucina, hai capito? Non disturbare tuo padre, è un po' nervoso. E per l'amor del cielo, non fare chiasso. Mi hai sentita?»

«Sì, va bene, ho capito». Jacques corse su per le scale come un leprotto.

La Keyserlei era ancora in pieno fermento. Nei caffè non si trovava una sola sedia libera, nemmeno per tutto l'oro del mondo. Il sole era implacabile, e nel giro di un paio d'ore, le donne con gli abiti scollati esibirono pezzi di pelle rossa e bruciacchiata. L'aria odorava di maiale arrosto, birra e patate al forno. Per le gole assetate erano scesi oceani di birra. I giovanotti cantavano canzonacce oscene e le ragazze si lanciavano tra le loro braccia. Danzavano sui marciapiedi e in mezzo alla strada. I più anziani, seduti ai tavolini, tenevano il tempo battendo i boccali di birra vuoti sui vassoi di latta, e una volta brilli trovavano il coraggio di unirsi ai cori, cantando con voce roca: *Ooo-laaaa-laaaa!*

Le donne ebreë, tutte vestite a festa e con le parrucche migliori, si mantennero sobrie, ma si unirono al divertimento collettivo, ridendo alle spalle degli ubriachi. Giovanotti e ragazze ebrei passeggiavano tenendosi sfacciatamente a braccetto sotto gli occhi di tutte le riccone di Anversa, infischandosene di eventuali pettegolezzi.

Rochl continuava a incontrare conoscenti. «Allora, che ne pensate di quegli *shnorrer*, perdonatemi l'espressione! Quegli Tsvaygnboym, e la figlia di Lieberman. Che cosa

- si biblici, di cui il primo comincia con le parole «Ascolta Israele (*Shema' Yisra'el*), il Signore nostro Dio, il Signore è Uno».
- Shiksa* Ragazza non ebrea.
- Shlemiel* Lo sciocco, l'idiota del villaggio, lo stupido tradizionale.
- Shlimazel* Lo sfortunato cronico.
- Shnorrer* Mendicante o accattone, scroccone.
- Shochet* Macellatore rituale, che uccide le bestie secondo la Legge ebraica per avere la certezza che siano *kasber*.
- Shofar* Corno di montone. Secondo la tradizione il suono dello *shofar* ricorda il sacrificio di Abramo e annuncerà l'arrivo del Messia.
- Shtetl* Cittadina, villaggio, specificamente delle comunità ebraiche dell'Europa orientale.
- Shtibl* (pl. *shtiblekh*) Piccola sinagoga chassidica.
- Simchat Torah* (lett. «gioia della *Torah*») Festa a conclusione del ciclo annuale di lettura della *Torah*.
- Sukkot* (lett. «capanne», sing. *sukkà*) Festa che segue di cinque giorni lo *Yom Kippur*, dura dal 15 al 22 di *Tishrì*, e si conclude con *Simchat Torah*. È prescritta la costruzione all'aperto di una capanna di frasche in cui consumare i pasti e pregare in memoria della permanenza del popolo di Israele nel deserto durante l'esodo dall'Egitto.
- Talmud* (lett. «studio») Designa il complesso delle discussioni giuridiche ed esegetiche sulla *Torah*. L'opera che le contiene è divenuta il massimo monumento e la norma della tradizione ebraica.
- Talmud Torah* Definisce l'insegnamento della *Torah*.
- Taref* Tutto ciò che non è *kasber*.
- Tefillin* cfr. *Filatteri*.
- Torah* La legge data da Dio a Mosè sul Sinai, e i libri che la contengono, cioè il Pentateuco.
- Tzaddik* (lett. «giusto») Maestro, guida spirituale di una cerchia di *chassidim*.
- Yecke* Termine con cui gli ebrei indicavano comunemente gli ebrei tedeschi.
- Yeshivà* Scuola di studi talmudici.
- Yom Kippur* (lett. «giorno dell'espiazione») Giorno di digiuno e di preghiera per l'espiazione e il perdono delle colpe.
- Yortsayt'* Candela in memoria che viene accesa nel giorno dell'anniversario della morte di un congiunto.

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **ILLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook, twitter, google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO